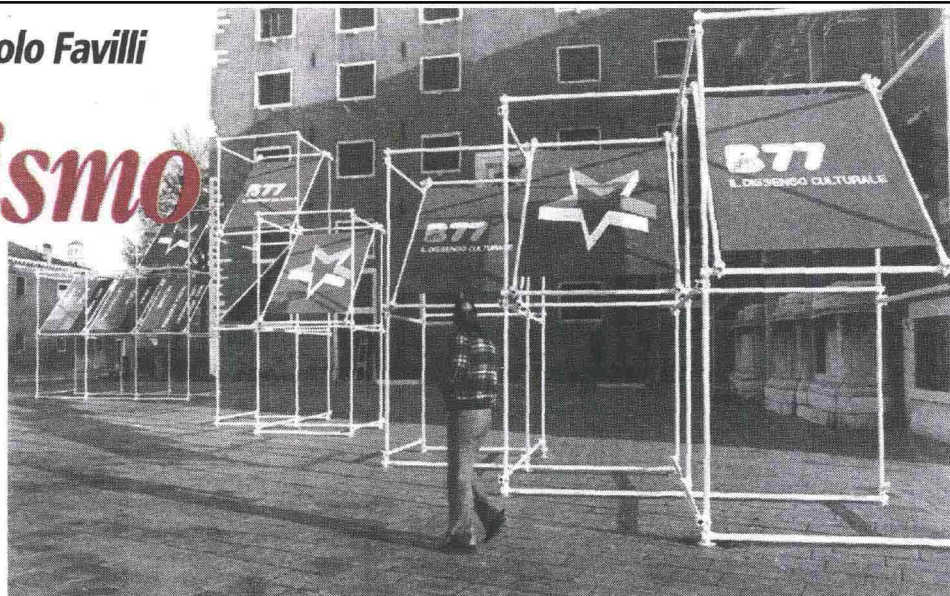


A proposito del saggio di Paolo Favilli

Il riformismo e la sinistra: una storia alla rovescia

di Gabriella Mecucci



L'idea è buona, costruire una storia del socialismo italiano e della sua cultura politica, legata all'evoluzione europea. Ma è piena di buchi e inesattezze. Come la discussione accesa dalle "cassandre di Mondoperaio" quasi del tutto trascurata

L'idea è davvero buona: e cioè costruire una storia del socialismo italiano, della sua cultura politica, strettamente legata all'evoluzione europea. I risultati invece sono molto discutibili. Si tratta del libro di Paolo Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio* (Franco Angeli, 195 pagine, 20,00 euro). La tesi dell'autore è molto semplice: il riformismo di oggi non ha nulla a che vedere con il riformismo socialista di ieri. È il frutto di una deflagrazione che non ha lasciato niente al suo posto. E sin qui c'è indubbiamente del vero: come non fare i conti col fatto che è imploso il comunismo sovietico e che già da tempo - a partire dalla Spd - le socialdemocrazie si erano laicizzate? Non mettevano cioè più al centro delle loro dottrine il marxismo. Ma quello che Favilli in realtà vuol dire è molto di più: il neoriformismo non ha nulla a che vedere con il socialismo anche il più moderato, ma ha imboccato la strada del liberalismo. Ma andiamo con ordine. E cominciamo con il contestare all'autore «buchi», sottovalutazioni, inesattezze. Innanzitutto nel parlare di riformismo, Favilli non si concentra come dovrebbe sulla storia del Partito socialista italiano con una particolare attenzione alla fase in cui quel partito produsse un dibattito originale e approfondito. La discussione che avviene negli anni

Settanta su Mondoperaio, quella cioè che vede scendere in campo politici e intellettuali quali Claudio Martelli, Norberto Bobbio, Antonio Giolitti, Lucio Colletti, Massimo Salvadori, Federico Coen, Gennaro Acquaviva, Luciano Cagagna, Carlo Ripa di Meana, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci, Luciano Pellicani, Francesco Forte, Paolo Flores D'Arcais e sono solo alcuni dei nomi più importanti, viene quasi completamente trascurata. Quelle che vennero poi definite «Le cassandre di Mondoperaio» valgono meno di niente. Eppure furono loro che prima «sotterrarono» il marxismo-leninismo e poi, negli anni Ottanta - con alcuni protagonisti mutati - realizzarono una serrata critica al marxismo stesso. Di tutto ciò - di questa serissima riflessione che pose in difficoltà un Pci «paralizzato» per quanto riguarda il dibattito teorico, il libro tace. Si fa cenno solo al saggio di Craxi su Proudhon, che fece molto clamore, ma non fu certo la riflessione riformista più approfondita, mentre si richiama ampiamente la produzione di Gaetano Arfe, intellettuale rispettabilissimo ma non certo all'avanguardia nell'elaborazione riformista. Insomma, i socialisti degli anni Settanta, coloro che produssero il dibattito più innovativo, sono pressoché dimenticati.

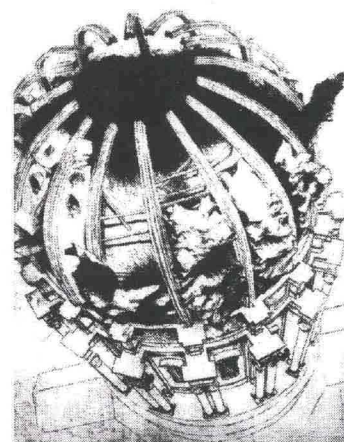
Come campione assoluto del socialismo riformista si prende invece la discussione voluta da Gerardo Chiaromonte, dirigente nel Pci, che - con un ceto ritardo rispetto a Craxi e Martelli - presentò un documento dal titolo *Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia*, aperto al contributo della cultura progressista. I comunisti infatti, incalzati dai socialisti e messi all'angolo - come alcuni fra loro hanno da tempo riconosciuto - cercarono così di rispondere all'offensiva craxiana. Alla discussione presero parte da Salvati a Savona, da Sylos Labini a Tarantelli. Un maestro come Federico Caffè rimproverava addirittura al testo di Chiaromonte un'eccessiva apertura alle logiche del mercato. Tarantelli, al contrario, sottolineava con soddisfazione come nel documento Chiaromonte non si intravedesse alcuna terza via - i comunisti però continuavano a teorizzarla non volendosi ancora definire socialdemocratici - ma una cultura affine a quella del socialismo svedese. Secondo Tarantelli nel nostro paese «un New Deal non c'è mai stato; ma c'è anche un partito comunista che, per la sua forza, la sua storia e la sua grande tradizione popolare, può farsi portatore non solo in Italia, del cemento di un'ideologia politica della terza fase che rischia, invece, in Ger-

mania come in altri paesi europei l'eutanasia». In realtà il Pci - nonostante al suo interno ci fossero personalità come Chiaromonte, Lama, Napoleone Colajanni - non fece mai la scelta del riformismo. Continuò a tenere una posizione ambigua e condannò i cosiddetti miglioristi alla minorità politica. Questo piccolo particolare non viene però messo in evidenza dal libro di Favilli.

E siamo arrivati ormai a quello che il nostro autore chiama il cambio di paradigma. Anche per definire questo non viene minimamente preso in considerazione il dibattito in casa Psi (dal lib-lab alla scelta liberaldemocratica di stampo martelliano), ma si privilegia solo la discussione che si sviluppa nel Pci assai in ritardo rispetto a quella già partita fra i cugini socialisti. Secondo il libro in questione, infatti, il cambio di paradigma fu

fatto da Giuseppe Vacca nel 1994 quando usò l'espressione «nuovo riformismo» che consiste nel «superamento dell'economia mista» e del «vecchio modello socialdemocratico». E ancora: «Occorre impostare la riforma del capitalismo italiano come rivoluzione liberale». E qui inizia la colata di giudizi pesantemente negativi espressa contro Achille Occhetto e la sua svolta, la cui operazione - secondo Alberto Asor Rosa - «è passata sugli intellettuali come un ciclone». Il celebre discorso della Bolognina, che ebbe il merito di aprire uno spazio politico a quel che restava del comunismo e di dargli un futuro, viene fatto a pezzi da Favilli a suon di citazioni dei veri riformisti, primo fra tutti il rivoluzionar-operaista Asor Rosa. Mentre Vacca costruisce il rovescio del

riformismo socialista appellandosi a teorici stranieri quali l'onnipresnte Antony Giddens. E mentre Salvati e Schiavone diventano - sempre secondo Favilli - i distruttori di una grande tradizione, «Marx - scrive - non è più un gigante sulle cui spalle sedere per vedere, e dunque andare, anche molto oltre di lui. Marx è l'origine diretta del grande male, il suo pensiero si colloca come il punto di partenza che tramite ferrea logica non può che portare al Gulag». Che altro aggiungere su questa storia «alla rovescia»? Semplicemente che si sente un gran bisogno di un libro su che cosa è stato il riformismo italiano: quello del Psi, quello del Pci (c'era anche lì) e quello senza partito o che viveva in piccoli raggruppamenti. Speriamo che qualcuno ci racconti questa interessante vicenda colpevolmente sottovalutata anche da coloro che daranno vita al Pds, ai Ds e infine al Pd. Un atteggiamento superficiale e autosufficiente pagato a carissimo prezzo.



In alto, la Biennale del Dissenso, promossa tra mille polemiche dal Psi nel 1977. Sotto, Bettino Craxi e Carlo Ripa di Meana a Venezia; Luciano Lama in un comizio; due opere esposte alla Biennale del Dissenso